

Ferruccio Rossi-Landi e il “patrimonio analitico” italiano¹

Finito il secondo conflitto mondiale, un inedito “impeto” intellettuale sembrava voler rianimare un'Italia messa in ginocchio dalla guerra. Non si trattava più di restaurare quanto poteva rimanere in piedi di una tradizione molto spesso legata alla conservazione politica: era tempo di edificare una “cultura nuova”, portatrice di valori nuovi, che fosse luogo di dialogo e di incontro, che bandisse qualsiasi forma di dogmatismo.

“Una caratteristica ha questo volgere di anni: la discussione”, scriveva nel 1956 Italo Calvino. “Tutto si presenta come problema”, continuava lo scrittore, al punto che “dove tutto pareva sicuro fino al dogmatismo oggi par tutto da ristudiare e riverificare (Calvino 1956: 1-2).

Gli intellettuali che si trovavano alle prese con questa vitale opera di rinnovamento non avevano da guardare esclusivamente fuori dai confini nazionali per solcare nuovi percorsi. Vi era tutta una tradizione italiana che, sebbene “minoritaria”, poteva suggerire inedite piste di ricerca e di riflessione, per cui era doveroso cercare “una genealogia del sapere”, come si esprimeva Eugenio Garin, che, “invece di passare attraverso Cuoco e gli hegeliani di Napoli per approdare a Croce, si rifacesse a Gioia, Romagnosi e Cattaneo” (Garin 1966: 593).

Come è noto, gli eredi di questa corrente sotterranea e minoritaria, i protagonisti di questa rinascita filosofica conosciuta come “Neoilluminismo”, furono soprattutto Ludovico Geymonat, Norberto Bobbio, Nicola Abbagnano e Giulio Preti. Di seguito vogliamo invece rendere conto del meno noto, ma per certi versi decisivo, contributo dato da Ferruccio Rossi-Landi (1921-1985) a questo rinnovamento culturale. In particolare ci soffermeremo sulla sua significativa ripresa delle idee di Giovanni Vailati (1863-1909).

1. *Rossi-Landi e il Neoilluminismo*

In un numero della rivista *Athanor* intitolato “Lavoro immateriale” si raccolgono gli atti del Convegno Internazionale “The Relevance of Rossi-Landi's Semiotics Today” tenutosi dal 14 al 16 novembre del 2002 nell'Università di Bari. Il fascicolo, curato da Susan Petrilli, ospita, tra gli altri contributi di natura prettamente semiotica, una relazione, quella di Antonio Quarta, in cui ci si sofferma sul rapporto di Rossi-Landi con la cosiddetta “ideologia italiana” e si tratteggiano alcuni aspetti della sua vicenda filosofica in riferimento agli anni che stiamo prendendo in esame, quelli del Neoilluminismo italiano. Emerge la “vocazione metodologica” del pensiero di Rossi-

¹ Pubblicato in “Πολύφιλος/Poliphilos. Rivista annuale del Dipartimento di Lingua e Letteratura Italiana dell'Università ‘Aristotele’ di Salonicco”, vol. 1, 2010; per ed. on line: <http://ejournals.lib.auth.gr/poliphilos/>.

Landi (Quarta 2004: 105) e la denuncia del carattere inutilmente complicato e delle astruserie della tradizione filosofica italiana. Concentrando il suo interesse sul rigore dell'analisi, egli partecipa attivamente alle iniziative del "Centro di Studi Metodologici" di Torino, impegnandosi in prima persona a introdurre nel panorama editoriale degli anni '50 nuove idee e nuove metodologie di lavoro intellettuale: sono di quegli anni le traduzioni di libri scritti da autori allora sconosciuti in Italia come Charles Morris e Gilbert Ryle.

La mentalità di gran parte della cultura italiana della prima metà del Novecento era incommensurabilmente e, in quanto indice di una presunta superiorità, orgogliosamente distante da quella dei paesi stranieri. Ma questo "atteggiamento di aristocratica indipendenza verso le filosofie di altre civiltà", scrive Rossi-Landi (1951: 76), "non può che provare l'arretratezza di chi lo assume". La maggior parte della nostra cultura filosofica, letteraria, storica "ha ritenuto di possedere quanto di meglio e più perfezionato si potesse trovare oggi nel mondo come guida all'approfondimento delle varie discipline" (ivi: 77). Da qui proviene quel rifiuto verso tutte quelle idee che giungevano da fuori, con in più l'aggravante di disconoscere, o comunque non rendersi in nessun modo conto, che alcune idee di studiosi italiani del calibro, ad esempio, del matematico Giuseppe Peano, poco note ai filosofi italiani, erano conosciutissime all'estero.

L'idealismo italiano vestiva una specie di abito mentale con tutti i caratteri di una "setta religiosa" che espungeva le migliori ricerche straniere, in particolare nell'ambito scientifico, e la diffidenza e i pregiudizi nei confronti della scienza non risparmiavano nemmeno le cosiddette "scienze umane". Nell'Introduzione all'edizione del 1980 di *Significato, comunicazione e parlare comune* (la cui prima edizione è del 1961), Rossi-Landi sintetizza molto bene l'atteggiamento superbo della nostra cultura nei confronti di queste:

Le scienze umane non erano ancora penetrate fra noi. L'ostracismo indetto nei loro confronti da un atteggiamento di predominio neo-idealistico [...] non era stato ancora superato; i filosofi continuavano a sentirsi portatori di una super-scienza e scrutatori di verità così importanti, che si ritenevano dispensati dal tener conto delle idee e dei fatti nel frattempo accumulati dalle varie scuole psicologiche, sociologiche, antropologiche, e così via (Rossi-Landi [1961] 1980: 17).

È in aperta polemica e netta contrapposizione a questa temperie culturale votata alla conservazione e alla retroguardia, che Ferruccio Rossi-Landi cerca di recuperare gli scritti e gli spunti di quei precursori o, come ama chiamarli, "ribelli isolati" (*ibidem*) da cui poter trarre nuovo vigore e nuova linfa, in sintonia con le esigenze della cultura moderna: tra questi Giovanni Vailati.

2. Vailati e la sua cultura "di primissima mano"

Matematico, logico e filosofo, Vailati si è sempre distinto per la sua attenzione alle diverse voci del pensiero filosofico e scientifico internazionale: fu infatti in costante contatto epistolare con studiosi come Ernst Mach, Franz Brentano e Victoria Welby.

Un "intellettuale europeo", così come recita il titolo di un volume dedicato al filosofo cremasco curato da Fabio Minazzi, che si pone in antitesi con la tradizione filosofica italiana "in palese ritardo, del tutto marginale e persino provinciale, rispetto all'articolato contesto complessivo del dibattito internazionale" (Minazzi 2006: 9). Una "mente pensante" che Minazzi accosta ad un'altra grande "anomalia" italiana, quella di

Antonio Gramsci, “uno dei maggiori intellettuali italiani del Novecento” (ivi: 11).

Vailati fornisce a Rossi-Landi un’ingente mole di materiale, sebbene frammentario data la natura poco sistematica dei suoi scritti². Materiale ricco di importanti indicazioni e preziosi suggerimenti per le sue indagini, tanto da costituire, come lo stesso Rossi-Landi dichiara, un punto di riferimento costante per tutti i suoi lavori, fino all’ultimo del 1985 che chiude la “trilogia bompianiana”, *Metodica filosofica e scienza dei segni*.

Vailati è tra gli autori più citati in *Significato, comunicazione e parlare comune*. È lo stesso Rossi-Landi a ricordarcelo nell’introduzione all’edizione del 1980 del libro per replicare *ex post* ad alcune critiche di “esterofilia” che negli anni della sua prima edizione gli venivano rivolte. Egli infatti non aveva attinto, come tali critiche lasciavano intendere, solo a del materiale proveniente dall’estero: la presenza di una “certa” tradizione italiana con Vailati in testa, infatti, era evidentemente preponderante nel testo.

Ma già nel 1957 Rossi-Landi pubblica sulla *Rivista critica di storia della filosofia* un ampio saggio intitolato “Materiale per lo studio di Vailati”. Qui egli proponeva una classificazione sistematica e una rassegna di tutti quegli studi che avevano avuto il merito di rompere il silenzio su una figura di intellettuale, quella di Vailati appunto, verso cui egli mostrava una forte affinità di interessi soprattutto in ordine ai problemi di metodologia e di analisi del linguaggio. Si tratta infatti di temi che Vailati aveva con scarsa fortuna sollevato in quei suoi scritti che, come scrive Quarta (2004: 106), “contenevano illuminanti, per quanto frammentarie, anticipazioni di motivi e tecniche di indagine destinate ad affermarsi in Europa tra le due guerre con gli indirizzi filosofici del positivismo logico, della filosofia analitica, del pragmatismo”.

Rossi-Landi è interessato in modo particolare alla metodologia generale di Vailati e, sempre nel 1957, pubblica una serie di saggi vailatiani riguardanti tali aspetti con il titolo *Il metodo della filosofia*, oggi disponibile in una nuova edizione curata da Augusto Ponzio.

Nell’Introduzione a questo volume si sottolineano il rigore logico, la precisione analitica, lo stile sobrio e antiaccademico del lavoro filosofico vailatiano, in un paese dove invece “il successo è legato non solo al merito ma anche al clamore” (Rossi-Landi in Ponzio 2000: VIII). Poi aggiunge:

La modestia, lo spirito di rinuncia, il rifiuto di fare a tutti i costi quello che fanno gli altri per il solo fatto che lo fanno, la ritrosia verso quanto suona troppo facile, il tenersi onestamente e rigidamente nei limiti della propria preparazione, e via dicendo, son tutte virtù che sembrano fatte apposta per isolare un pensatore, specie in Italia. Furono appunto le virtù tipiche dell’uomo e filosofo Vailati (*ibidem*).

Rossi-Landi ammirava la capacità di Vailati di tenersi in contatto con le varie branche della ricerca scientifica, di praticare egli stesso la logica formale e la matematica, di interessarsi di storia della scienza. In quest’ultimo campo, specie per quanto riguarda la storia della meccanica, Vailati ci ha lasciato contributi esemplari che “hanno la forma di vere e proprie comunicazioni scientifiche originali, tuttora stimolanti e freschissime”. Suo grande merito, inoltre, era quello di rifuggire da ogni facile compilazione informativa e da ogni esibizionismo. La sua cultura “che era assai vasta e sempre di primissima mano”, non amava “imporla quantitativamente ma adoperarla in maniera costruttiva” (ivi: IX).

² I canali privilegiati attraverso cui Vailati esprime le sue idee sono soprattutto recensioni e lettere. Oggi, grazie al meritorio lavoro di Mauro De Zan (2009), abbiamo a disposizione anche dei taccuini inediti che, insieme ai pochi scritti già conosciuti, ne consentono una migliore caratterizzazione della personalità filosofica.

3. Tra scienza e filosofia: Vailati e il pragmatismo

Vailati rimproverava l'individualismo compiaciuto dei filosofi costruttori di grandi sistemi metafisici, ma allo stesso tempo auspicava il superamento dello specialismo esasperato nelle scienze. Come osserva Quarta (2004: 107), in una fase storica di positivismo declinante e di ascesa della cultura idealistica, "Vailati aveva avvertito l'esigenza di un dialogo proficuo tra la cultura umanistica e quella scientifica".

È in contrasto con le esigenze della cultura filosofica moderna, secondo il filosofo di Crema, escludere il confronto con la scienza, perciò egli si pone fuori da quella ingombrante tradizione idealistica e spiritualistica dominante in Italia. Di contro, un modello di "fare filosofia" che interessa e soddisfa particolarmente Vailati per la sua diversa e innovativa considerazione dell'impresa scientifica è il "pragmatismo", in particolare nell'accezione proposta da C. S. Peirce.

Vailati è infatti il primo studioso italiano del filosofo e semiotico americano, e così, anche per sottolineare il debito che sentiva di avere nei confronti di quest'ultimo, egli usa l'etichetta di "pragmatismo" in riferimento al proprio lavoro.

Il termine "pragmatismo", tuttavia, come Rossi-Landi precisava, potrebbe essere un'etichetta fuorviante se rapportata all'opera di Vailati. Infatti, per pragmatismo si è soliti intendere un sistema di pensiero che accorda alla conoscenza una funzione meramente utilitaristica, esplicitando la dipendenza della *verità* dall'*utilità*. Vailati, al contrario, dichiarò esplicitamente che l'etichetta gli serviva solo per indicare alcune regole metodologiche intese soprattutto a evitare fraintendimenti.

La prima regola che il pragmatismo ci dice di osservare è quella di esplicitare, prima ancora di porre un qualsiasi problema o, più precisamente, di pronunciare un'asserzione, le esperienze particolari e concrete a cui essa si riferisce. Il pragmatismo, inoltre, insistendo sul carattere "strumentale" delle teorie, risulta essere per Vailati una reazione alla "degenerazione adiposa" delle stesse. Le teorie scientifiche, dice Vailati, non sono fine a se stesse, ma sono solo dei mezzi "la cui efficacia e potenza è strettamente connessa alla loro agilità, all'assenza d'ingombri, d'impacci ai loro movimenti, al loro somigliare piuttosto a dei leoni o delle tigri che non a degli ippopotami o dei mastodonti" (Vailati 2000: 128).

Ma, puntualizza Rossi-Landi, da siffatte considerazioni non siamo legittimati a farne discendere un'interpretazione della scienza e della filosofia alla maniera di sistemi produttori di concetti il cui valore è determinato esclusivamente dal successo. È infatti lo stesso Vailati ad avvertirci che il senso "utilitario" del pragmatismo sta nel dinamismo del suo *modus operandi*, teso "a scartare un certo numero di questioni 'inutili': inutili, però, non per altra ragione che perché esse non sono che delle questioni apparenti, o, più precisamente, non sono delle questioni affatto"³. Non appena teorie e ipotesi vengano ritenute inadeguate per lo scopo da raggiungere, devono essere abbandonate senza particolari rimorsi.

L'altro importante anello di congiunzione tra Vailati e Peirce è nell'idea stessa di scienza che prospetta il filosofo italiano. Secondo questi, infatti, la scienza moderna, più che accantonare il metodo deduttivo in favore di quello induttivo, si basa su un "particolare tipo di deduzione". Si tratta di una deduzione fatta di supposizioni, ipotesi in cui la verifica sperimentale è rivolta anche alle premesse; una deduzione intesa come "anticipazione dell'esperienza" ma che, a differenza della deduzione tradizionale,

³ Passo di G. Vailati estratto da *Le origini e l'idea fondamentale del pragmatismo* (in G. Vailati, *Scritti*, a cura di M. Calderoni, U. Ricci, e G. Vacca, Firenze-Leipzig, Seiber-Barth, 1911) e riportato da F. Rossi-Landi nell'introduzione a *Il metodo della filosofia* di G. Vailati del 1957, nell'edizione Laterza del 1967, p. 12.

giunge a conclusioni diverse da quelle già contenute nelle premesse, non sospettate: si tratta, in una parola, del metodo “ipotesico-deduttivo”, o, per dirla con Peirce, metodo *abduttivo*.

Da questo sostrato epistemologico generale scaturisce anche un nuovo modo di intendere e *praticare* la filosofia. Anche questa, infatti, così come la scienza, deve trarre insegnamento dalla lezione pragmatista. Per prima cosa essa non ha alcun bisogno di dotarsi di un linguaggio speciale, di un gergo, ma dovrebbe prendere in considerazione ciò che già esiste nel linguaggio ordinario. Spesso infatti, sosteneva Vailati, i filosofi si imbattono in problemi insolubili che in realtà sono solo degli “pseudo-problemi”, e sono dei finti problemi per il semplice fatto che si è impossibilitati ad attribuire un significato preciso ai termini che li enunciano. Tali filosofi, non solo non riescono a risolvere i problemi posti, ma contribuiscono anche ad intasare la già non facile terminologia filosofica, decretando in ultima analisi l’incommensurabilità tra i vari sistemi. Sarebbe al contrario opportuno, suggerisce Vailati, prendere di petto i termini problematici, correggerli e usarli in un senso tecnico il più vicino possibile al linguaggio ordinario. Solo così si potrebbero evitare gli pseudo-problemi e i paradossi, incentrando invece l’attenzione sui problemi reali.

Percorrere questa strada significa anche porre una particolare attenzione alla storia di alcuni termini tipici della tradizione filosofica e scientifica, significa tenere conto di quelle che egli chiama “questioni di parole”. L’esame della terminologia, infatti, aiuterebbe innanzi tutto a chiarire il funzionamento del linguaggio, ma, soprattutto, ci aiuterebbe a prevenire gli effetti di un suo cattivo funzionamento. Termini come “forza”, “atomo”, oppure come “psiche”, non sono come immutabili idee platoniche, non rappresentano concetti atemporali: hanno una loro storia, sono dei modelli interpretativi (“semiotici” diremmo oggi) che variano col variare delle epoche storiche.

Ma il Vailati filosofo del linguaggio ha una “gettata” ancora più ampia quando tocca il problema del “significato”, come testimonia la sua teoria sulla *varietà della significazione*: per Vailati sembra quasi che le parole possiedano delle *valenze* come gli elementi chimici, sicché “per comprendere in modo adeguato una qualsiasi parola occorre averne soddisfatto tutte le valenze” (Rossi-Landi 1985: 103).

L’esigenza di considerare le affinità tra linguaggio verbale e linguaggi non verbali è, dunque, un’esigenza presente già in Vailati. Per queste ragioni Rossi-Landi accordava notevole importanza al saggio “La grammatica dell’algebra” del 1908, dove Vailati usa il termine ‘linguaggio’ per indicare sistemi segnifici non-verbali come appunto quello dell’algebra. Detto con le parole di Vailati (1908: 133), si tratta di applicare “lo stesso nome anche ad altri sistemi che, se anche si rivolgono ad altri sensi che siano l’udito, adempiono tuttavia alle stesse funzioni dei linguaggi propriamente detti”.

Siamo evidentemente di fronte all’abbozzo di un metodo di indagine, il *metodo omologico*, che, come è noto, darà importanti frutti nei lavori di Rossi-Landi. Sarà difatti egli stesso ad ammettere che lo studio comparato dei linguaggi verbali e non-verbali che stava intraprendendo Vailati, gli aveva indicato la strada che portava all’istituzione di una semiotica generale.

4. *L’eredità di Vailati nell’opera di Ferruccio Rossi-Landi*

Una personalità come quella di Vailati, così aperta, così interessata ai problemi del linguaggio, alla storia della scienza, alla metodologia, alla matematica, così dissonante nei confronti della tradizione filosofica italiana, costituiva un modello di riferimento

esemplare per chi, come Ferruccio Rossi-Landi, auspicava un'apertura della cultura italiana alle istanze del dibattito contemporaneo, quindi, oltre che all'esistenzialismo e alla fenomenologia, anche alla filosofia analitica, quel "pensiero anglosassone" attento ai problemi della scienza e del linguaggio (cfr. Caputo 2005, 2009).

Il pragmatismo di Giovanni Vailati, nei fatti, costituisce il più apprezzabile tentativo di rinnovamento della cultura italiana di inizio Novecento nella direzione di un superamento dell'idealismo ma anche, con le parole di Geymonat (1931: 92), nella direzione di una "liberazione delle menti dal tardo positivismo degenerante in dilettantismo dogmatico". Il punto è che "il suo peso rimase tuttavia molto marginale nella nostra cultura, e decenni dovevano passare prima che quelle pur così valide esigenze trovassero una risposta" (Garin 1966: 164).

L'interesse per l'analisi del parlare comune, l'attenzione ai problemi individuati dall'empirismo logico, dalla filosofia analitica, dal pragmatismo e dall'operazionismo, scrive Ponzio (2000: XXX), "non potevano non convogliare l'attenzione di Rossi-Landi su Vailati, che per primo in Italia aveva compreso l'importanza degli studi sul significato condotti negli Stati Uniti da Peirce e in Inghilterra da Victoria Welby". Ma fra Rossi-Landi e Vailati ci sono degli aspetti comuni che non riguardano solo i metodi o le idee, ma anche lo "stile" del loro fare ricerca. Infatti, come indica Ponzio,

La dimestichezza che Rossi-Landi aveva con gli scritti di Vailati faceva sì che egli traesse da essi non solo indicazioni e suggerimenti per la sua ricerca ma anche esempi, paragoni, aneddoti e modi di dire per illustrare e rendere più discorsiva l'esposizione delle sue concezioni. E ciò è riscontrabile sia nei suoi testi più antichi sia in quelli più recenti (ivi: XXXI-XXXII).

Da un punto di vista strettamente teorico o metodologico, invece, come si è detto, Rossi-Landi ricava da Vailati un approccio allo studio del linguaggio verbale che tenga sempre conto della plurivocità, dell'ambiguità e della storicità delle parole ed infine, aspetto rilevante più di altri anche ai fini delle odierne teorie semiotiche, Rossi-Landi eredita da Vailati l'esigenza metodologica di considerare le "omologie" tra linguaggio verbale e linguaggi non verbali. Particolare importanza infatti, come si è detto, Rossi-Landi annette allo scritto vailatiano del 1908 "La grammatica dell'algebra", dove il filosofo di Crema estende il termine 'linguaggio' anche ai sistemi segnici non verbali, proponendo, scrive Ponzio, "la trasposizione di categorie impiegate nello studio del linguaggio verbale per lo studio dei linguaggi non verbali" (ivi: XXXIV), sia sotto l'aspetto semantico (concettuale) che sotto quello sintattico (logico). È esattamente ciò che Rossi-Landi farà ne *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, dove si proponeva di sviscerare le omologie esistenti tra il sistema linguistico e quello economico.

Per merito soprattutto di Rossi-Landi Vailati diventava un punto di riferimento fondamentale per la "nuova metodologia" italiana che stava muovendo i suoi primi passi negli anni che seguirono la seconda guerra mondiale. Le ricerche, i metodi e gli scritti vailatiani venivano ripresi negli anni '50 dal semiotico italiano e riconsiderati in tutta la loro vitalità, così ricchi come erano di insegnamenti da seguire e di spunti da sviluppare.

Rossi-Landi inaugurò dunque una consapevole e feconda "ricognizione", potremmo dire, dell'opera di Vailati alla cui prosa "così casta" Eugenio Garin auspicava si tornasse per trarne "una lezione di metodo e di misura (Garin 1963: 293). Una lezione ricca di insegnamenti da seguire e spunti da sviluppare ancora oggi.

Riferimenti bibliografici

- Calvino I., 1956, "Libri per la discussione", *Notiziario Einaudi*, giugno-agosto.
- Caputo C., 2005, "Ferruccio Rossi-Landi e la filosofia analitica", *Segni e comprensione*, XIX, 54, pp. 113-119.
- Caputo C., 2009, "Ferruccio Rossi-Landi", in Aa. Vv., *Vetus et Nova. Cinquant'anni delle Facoltà di Magistero e Scienze della Formazione nell'Università salentina*, Università del Salento, Lecce, pp. 279-285; <http://siba2.unile.it/ese>.
- De Zan M., 2009, *La formazione di Giovanni Vailati*, Congedo Editore, Galatina (Lecce).
- Geymonat L., 1931, *Il problema della conoscenza nel positivismo*, Bocca, Torino.
- Garin E., 1963, "Giovanni Vailati nella cultura italiana del suo tempo", *Rivista critica di storia della filosofia*, XVIII, pp. 275-293.
- Garin E., 1966, *Cronache di filosofia italiana*, Laterza, Bari.
- Minazzi, F. (a cura di), 2006, *Giovanni Vailati intellettuale europeo*, Thélema edizioni, Milano.
- Ponzio A., 2000, "Vailati e la filosofia del linguaggio", introduzione a Vailati 2000, pp. V-XLI
- Quarta A., 2004, "La sfida del metodo. Ferruccio Rossi-Landi e l'ideologia italiana", *Athanor. Lavoro immateriale*, XIV, 7, pp. 99-110.
- Rossi-Landi F., 1951, "Metodologia e analisi del linguaggio: recenti studi e problemi", *Aut Aut*, I, 1, pp. 76-80.
- Rossi-Landi F., 1958, "La filosofia della scienza in Italia", in Aa.Vv., *La filosofia contemporanea in Italia. Società e filosofia di oggi in Italia*, Aretusa, Asti-Roma, pp. 407-432.
- Rossi-Landi F., 1968, *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, Bompiani, Milano; 4^a ediz. 1992.
- Rossi-Landi F., [1961] 1980, *Significato, comunicazione e parlare comune*, Marsilio, Venezia, 2^a ediz.
- Rossi-Landi F., 1985, *Metodica filosofica e scienza dei segni*, Bompiani, Milano; 2^a ediz. 2006.
- Vailati, G., [1908] 1966, "La grammatica dell'algebra", *Nuova Corrente*, 30, pp. 131-157.
- Vailati, G., 2000, *Il metodo della filosofia*, nuova edizione a cura di A. Ponzio, Graphis, Bari.